Degrado urbano e disagio sociale, reciprocità dei contagi e reciprocità dei cambiamenti: percorsi e indirizzi mutuati dalle esperienze "sul campo"

di *Antonio Memoli*

1. Rapporto tra condizioni insediative e condizione sociale

I processi di trasformazione e ristrutturazione insediativa del territorio napoletano offrono sicuramente chiavi di lettura per il malessere endemico della città.

Ad esempio le grandi dismissioni come quelle delle aree industriali a Ovest (l'Italsider di Bagnoli) o a Est (gli apparati produttivi di Barra-S. Giovanni), la formazione di nuovi contesti urbani come il Centro Direzionale a Poggioreale o le ipotesi di riutilizzo delle stesse aree dismesse hanno portato e stanno *portando trasformazioni dei valori d'uso e quindi delle rendite* con riflessi pesanti sulle condizioni di vita e sulle possibilità di permanenza degli strati più deboli della popolazione.

È un fenomeno che ha investito la conurbazione metropolitana con una *particolare accelerazione a partire dagli eventi sismici degli anni '80* (terremoto del 23 novembre 1980 e bradisismo dell'area Flegrea del 1983 e 1984) con processi di disaggregazione e marginalizzazione di larghi strati della popolazione.

All'interno di questi processi è possibile ritrovare significative esperienze che hanno evidenziato *errori e danni prodotti dai modelli insediativi utilizzati nella crescita urbana*, riflessi sulle condizioni di vita e che hanno inciso attraverso obiettivi, proposte e interventi sulla trasformazione urbana.

Il contesto in cui si sono prodotte queste esperienze è ovviamente complesso, accentuato dalle *particolarità specifiche del territorio napoletano*.

Si tratta di un contesto legato alla sua evoluzione storica, di cui si evidenziano condizioni che vengono enunciate per temi e che presuppongono a loro volta indagini e analisi specifiche ulteriori che non rientrano nei limiti di questo intervento e che potrebbero far parte di successivi approfondimenti.

2. L'esplosione demografica in un territorio con forti vincoli orografici, con preesistenze insediative diffuse, con forme di abuso fuori (e dentro) le regole

Il contesto territoriale della conurbazione napoletana è marcato da un "disordine urbano" prodotto da fattori concatenati tra loro ed evidenziatisi *in particolare dagli anni successivi al secondo conflitto mondiale*:

- espansione/esplosione demografica;
- inurbamento;
- accentuazione degli indicatori più significativi del malessere sociale (inoccupazione, degrado sociale, processi di alienazione etc.).

Il fenomeno è favorito dalle particolari condizioni orografiche e insediative. La città storica è prevalentemente stretta all'interno del sistema collinare derivato dalle originarie caldere vulcaniche e limitato dalla fascia costiera.

Al di là di questo sistema viene ulteriormente investita la fitta rete di connessioni tra i centri di originaria tradizione agricola della "Campania Felix".

Questa condizione orografica e insediativa è del tutto peculiare al territorio napoletano. Altre forti concentrazioni urbane in Italia sono cresciute avendo intorno aree prevalentemente libere (ad es. gli originari territori paludosi circostanti Roma), o potendo investire direttrici a 360° su un territorio totalmente pianeggiante (ad es. Milano), o avendo un retroterra assolutamente montano e quindi scarsamente insediato (ad es. Genova).

La esplosione demografica e l'inurbamento investono invece i paesi e le cittadine di tutta la conurbazione napoletana, interessano le macroaree attorno a Napoli: la flegrea, la giuglianese, l'aversana, la frattese, l'asse Casoria-Afragola-Caivano, l'acerrana, la nolana, i comuni vesuviani interni e quelli sulla litoranea tirrenica, la penisola sorrentina.

Tra gli anni '70 e gli anni '80 la saldatura si compie sia all'interno delle macroaree sia nel vasto contesto della conurbazione entrando in connessione con le direttrici casertana e salernitana.

L'originario sistema territoriale contrassegnato storicamente da centri (casali) autonomi ed isolati, permeati dalle condizioni indotte dal territorio su cui erano insediati (le attività marinare flegree, quelle agricole dell'introterra, quelle turistico-ricettive della zona sorrentina etc.) è stravolto dalla crescita demografica e dall'inurbamento, saturato dalla crescita insediativa, snaturato dei suoi caratteri originari, omologato in un unico sistema urbano caotico, alienante, con accelerati processi di degradazione.

Se la crescita demografica e l'inurbamento sono da considerare come inevitabili processi storici, *l'assenza di regole in grado di controllare e gestire i cambiamenti territoriali* sono invece da considerare come *endemiche del mal governo*

istituzionale. Anzi l'assenza di regole è spesso il presupposto per utilizzare i processi insediativi come momento di contrattazione o di favoritismo, di volute complicità, delle convivenze che in molti casi sono state il presupposto per la "*città abusiva" non solo fuori ma frequentemente anche dentro i "piani regolatori"*.

3. Forme di organizzazione e comportamenti differenziati contro il disagio abitativo

Dentro questa commistione tra condizioni orografiche e insediative, esplosioni demografiche, saldatura delle aree tra la città ed il suo entroterra e tra i centri stessi dell'entroterra, consistente assenza di capacità e/o di volontà di controllo dei comuni sui processi di crescita territoriale, *si é consolidata una condizione urbana alienante,* uno stato di sofferenza che incide sul quotidiano di ogni cittadino.

La periferia si é moltiplicata in decine di periferie, ha annullato i luoghi del territorio produttivo e tende a sostituirli spesso con i "non luoghi".

Questa caotica condizione urbana coinvolge certamente gli strati sociali, e quindi, indifferentemente, tutte le parti della città. Ma *sono invece le capacità di risposta degli stessi strati sociali a marcare condizioni, ambienti e comportamenti fortemente differenziati*.

Se la città connota sue parti come opportunità di relazioni, di fruizione di attrezzature, di scambi di informazioni, di offerte di merci, di occasioni culturali, di godimento di bellezze ambientali, queste parti e queste opportunità determinano forti valori di mercato e quindi rendite di posizione dalle quali sono escluse le fasce della cittadinanza deboli o in via di indebolimento.

Le sofferenze e il malessere sociale di Napoli e della sua conurbazione, di cui si cercano motivi e vie di uscita, dipendono anche da queste esclusioni.

Ad esempio le reti cinematiche sono divenute o tendono sempre più a divenire le caotiche direttrici lungo le quali si insediano "attrattori" (pensiamo alla grande, media e minuta distribuzione commerciale o alle multisale lungo direttrici storiche da Napoli verso l'aversano, quali l'Appia, il casertano, l'acerrano, la via delle Puglie, i comuni vesuviani), *spesso i territori interclusi sono divenuti o tendono a divenire luoghi residuali,* agglomerati senza identità, recinti urbani prodotti e gonfiati dalle disgregazioni e dalle diseguaglianze.

Le vicende della cronaca riportano alla mente il centro storico napole-

tano o il rione Traiano, o Scampia, o Secondigliano, o Pianura, o Barra, o S. Giovanni, ma questi luoghi della emarginazione sono presenti ovunque, in piccolo come in grande dentro la informe saldatura dei territori fino alla Piana del Volturno, all'entroterra casertano o alla direttrice nocerino-sarnese.

4. Influenza degli assetti urbani sui comportamenti e i "malesseri" sociali

Nel quadro così descritto si impongono delle domande. Le politiche urbanistiche e gli *assetti degli organismi urbani* che ne sono derivati *hanno avuto un effetto sui comportamenti delle persone?* I modelli urbani che si sono prodotti possono essere considerati variabili indipendenti rispetto alle palesi e macroscopiche condizioni di disagio che vengono denunciate in continuazione? E, ancora, all'interno di queste domande si evidenzia la necessità di fare riferimento ad ambiti urbani più circostanziati, laddove la *condizione di marginalità* è talmente radicale da fare emergere contraddizioni non mediate. E questi ambiti sono *eminentemente identificabili negli insediamenti di edilizia residenziale pubblica*, in alcuni di essi in particolare.

L'impulso a rispondere subito e affermativamente va controllato, per il motivo che vanno riconosciute cause primarie per quelle condizioni di disagio come quelle derivate dalle situazioni di reddito, dalla mancanza di occupazione, dai livelli di scolarizzazione, cause sicuramente attinenti a processi diversi di natura economica e/o culturale.

Ma se *dopo* analizziamo i contesti urbani, alcuni in particolare dell'edilizia popolare napoletana, *troviamo riscontri imponenti tra i caratteri insediativi e lo stato di malessere che in essi vi si produce*.

5. Riferimenti a esperienze circostanziate: la permanenza da decenni di condizioni di disagio urbano

Faremo riferimento a *esperienze vissute direttamente* nelle situazioni napoletane, cosa che permetterà di confrontare e identificare quelle situazioni a diffuse condizioni di malessere tuttora presenti.

Si tratta di esperienze iniziate negli anni '70, in una stagione in cui la *contestazione* al sistema politico si organizzava non solo nei movimenti operai e studenteschi, ma *si estendeva alle condizioni di vita sul territorio,* in "lotte sociali" che mettevano in discussione i modelli presenti in interi settori della vita pubblica: la sanità, la giustizia, la scuola e fra essi la casa ed il territorio.

Queste esperienze non vanno intese come una distaccata testimo-

nianza di un "come eravamo", ma, evidenziando disagi e conflittualità tuttora presenti nel territorio napoletano, collimano con gli obiettivi di questa ricerca:

– considerare gli effetti delle politiche urbanistiche e degli assetti dello spazio urbano sulla identità culturale e sugli aspetti formali dei luoghi dell'esclusione;
– ipotizzare possibili diversi scenari urbani.

In quegli anni *l'impegno di interi settori di categorie professionali accanto ai movimenti di lotta* fu importante.

Medicina Democratica, Psichiatria Democratica, Magistratura Democratica, architettura partecipata, sindacalismo di base tra i docenti furono alcune delle forme in cui si espresse anche il disagio e la contestazione del mondo professionale, la rivendicazione di diritti sociali che non poteva più essere rimandata.

Quelle scelte incisero sicuramente, anche se la cronaca di quel tempo sembra ricordarsi solo degli "anni di piombo" e della loro folle deriva.

La questione casa e territorio aveva a Napoli caratteri di emergenza prodotti in particolare dal sovraffollamento, dalla congestione urbana e dalla pessima condizione edilizia di interi quartieri.

In questo clima si svilupparono rivendicazione che coinvolsero parti di popolazione e militanti politici della sinistra radicale (PSIUP, Democrazia Proletaria, Lotta continua etc.) tra cui chi, da professionista o da docente riteneva indispensabile fare incontrare le proprie esperienze di studio, analisi e progetto con gli obiettivi di quelle rivendicazioni.

6. La conflittualità nel centro storico

Condizioni edilizie e abitative di intere parti del centro storico sono tutt'oggi impossibili così come a maggior ragione erano negli anni '70.

I dati statistici sottolineano i valori medi di sovraffollamento e congestione. Ma è *l'esperienza diretta a far comprendere quanto siano allucinanti le condizioni* laddove sovraffollamento, congestione e condizione edilizia esprimono i valori più alti di quella statistica.

È una condizione che spesso viene ridotta a rappresentazione oleografica e poche volte a denuncia amara come nel disperato monologo della "Filumena Marturano" di Eduardo:

> I bassi...A San Giuvanniello, a 'e Vìrgene, a Furcella, 'e Tribunale, 'o Pallunetto! Nire, affummecate... addò 'a stagione nun se rispira p' 'o calore pecché 'a gente è assaie, e 'a vvierno 'o friddo la sbattere 'e diente....Addò nun ce sta luce manco a mieziuorno...

Chin' 'e ggente! Addò è meglio 'o friddo c' 'o calore...Dint' a nu vascio 'e chille, 'o vico San Liborio, ce stev'io c' 'a famiglia mia. Quant'éramo? Na folla! ...

Il centro storico di Napoli ha impianti urbani che gli derivano da epoche e condizioni diverse.

Dalle "insulae" derivate dall'incrocio tra decumani e cardi della Napoli greco-romana, agli acquartieramenti spagnoli di Montecalvario, alle espansioni barocche "extra moenia"della Sanità o di Foria.

La persistenza di questi impianti da millenni o da secoli, e le stratificazioni edilizie e architettoniche che si sono succedute hanno reso eccezionali i segni di questa continuità storica, riconosciuta anche dall'UNESCO. Ma, *sicuramente dal periodo vicereale questi impianti non sono mai stati compatibili con la quantità di popolazione che vi è confluita o vi si è riprodotta.*

In altri termini l'affollamento della popolazione, in assenza di ogni controllo sulle conseguenze della densità urbana, ha prodotto le distorsioni tutt'oggi presenti.

6.1. I tuguri da cui fuggire: il vico Cerriglio a ridosso del Rettifilo

Nel centro storico napoletano ritroviamo parti che possiamo descrivere solo come *incastro e sovrapposizione di tuguri, di antri, di spelonche, frammenti di una organizzazione quasi trogloditica degli ambienti di vita.*

Ad esempio al Vico Cerriglio, alle spalle della centrale Piazza Bovio, un budello di accesso largo poco più di un metro, aperture verso "bassi" o scale a superare i dislivelli tra piani con alzate impraticabili, quattro-cinque nuclei per piano in ristrettezze incredibili, una tazza sul pianerottolo per tutti i nuclei.

In queste condizioni quell'ambiente contribuiva in modo determinante al degrado sociale. L'accesso di fatto preavvertito e sorvegliato al luogo, la impraticabilità di una vita privata, la conflittualità prodotta dall'affollamento, erano sicuramente concause di devianze, di esercizio di contrabbando o di prostituzione, di violenze.

Chi volle sfuggire a queste condizioni accettò la dura esperienza delle "occupazioni" (dall'istituto Don Orione, all'allora Centro dell'Emigrazione di Via Marina), obiettivo proposto e praticato all'interno delle organizzazioni della sinistra cosiddetta "extra-parlamentare".

Esperienza dura, vissuta con una umanità dolente, in prevalenza donne, bambini, neonati, anziani che la disperazione induceva a sopportare settimane di ulteriori disagi, a subire di volta in volta lo sfollamento della

polizia.

Per questa umanità *la storia si concluse con il trasferimento in alloggi nei falansteri nel costruendo Piano di Zona di Secondigliano,* che poi sarebbe divenuto il quartiere Scampia.

Qualcuno, negli anni successivi, relegato al tredicesimo o al quattordicesimo piano, spesso senza il funzionamento di ascensori, con parenti anziani ormai incarcerati nelle anonime celle dell'anonima periferia, espresse addirittura un fugace rimpianto per il Vico Cerriglio.

Le condizioni ambientali ora descritte persistono tutt'oggi nei tanti "Vico Cerriglio" dei Centri Storici del territorio napoletano.

6.2. Il quartiere da cui non farsi cacciare: i quartieri spagnoli a Montecalvario

Sempre nel Centro Storico napoletano ritroviamo *parti nelle quali l'organismo urbano ed edilizio risponde ad una logica di impianto, anche se gli affollamenti successivi hanno sempre più alterato le condizioni di vita.*

Ad esempio i "quartieri" edificati originariamente con piccoli edifici per l'esercito spagnolo a monte della Via Toledo, realizzati a seguito della venuta a Napoli del Vicerè Don Petro nel 1532, soggetti già dalla seconda metà del '500 ad un forte inurbamento, con un rapido riempimento dei vuoti originari, con le sopraelevazioni e con la edificazione nei cortili interni.

Anche in questo caso intervenendo nel quartiere, oggi denominato "Montecalvario", nella seconda metà degli anni '70, furono riscontrate condizioni ambientali ed edilizie precarie, sempre per la permanenza di un impossibile rapporto tra abitanti e spazi disponibili sia per l'affollamento abitativo sia per l'assenza di luoghi pubblici.

Esempi significativi furono le esperienze conseguenti alla evacuazione di vari edifici lungo la via Emanuele De Deo, il vico Giardinetto a Toledo o a salita Tarsia per lesionamenti alle strutture.

Le occupazioni che seguirono questi sfollamenti (scuola media di Montecalvario e Istituto Magistrale Margherita di Savoia) ebbero un segno diverso. Furono occupazioni di stabili a pochi metri dalle loro abitazioni, e avevano l'obiettivo, a differenza del Cerriglio, di richiedere ai privati proprietari la *ristrutturazione e quindi il rientro nelle loro case degli abitanti evacuati.* Il Comune veniva individuato come soggetto istituzionale attivo a garanzia di questo obiettivo.

L'iniziativa fu assunta da gruppi di giovani, loro stessi abitanti in que-

gli edifici che, maturando l'esperienza politica della contestazione prendevano direttamente coscienza delle contraddizioni che subivano sul loro stesso territorio.

Ancora oggi è importante ricordare le motivazioni che contrapponevano proprietari e abitanti.

Le proprietà sostenevano che i cedimenti erano conseguenza delle cavità sotterranee presenti nel sottosuolo mentre le nostre indagini evidenziavano come i lesionamenti fossero conseguenti alle perdite e alle infiltrazioni derivate dai raccordi fognari privati, senza manutenzione da decenni, e alla incapacità del sistema fognario pubblico di sostenere notevoli aumenti dei carichi di liquami e di altri materiali provenienti anche dalla crescita urbana delle aree collinari.

Era evidente il rischio che venissero addotte motivazioni pretestuose per allontanare le fasce di abitanti più deboli, laddove le rendite edilizie avrebbero consentito utilizzi più remunerativi delle proprietà.

La vertenza, portata negli uffici tecnici comunali e al confronto con i responsabili politici si risolse con il rientro degli abitanti nelle loro case.

È significativo cioè che, anche nelle notevoli condizioni di disagio ambientale e abitativo, quegli abitanti abbiano rivendicata una permanenza verso un luogo, il "quartiere", nel quale riconoscevano vincoli di parentela, relazioni sociali, risorse economiche ancorché precarie e insufficienti, da non dover abbandonare.

In questa esperienza nei "quartieri" va rimarcato il contributo tecnico spesso determinante, il sostegno dato alle rivendicazioni da perizie che proprio per la loro imparzialità risalivano a responsabilità private e pubbliche, si schieravano con le fasce più deboli.

I casi circoscritti richiamati in questo paragrafo danno solo una parziale idea delle conflittualità permanentemente presenti nei centri storici. Spesso queste conflittualità si sono estese ad ampie parti di territorio come è successo per l'edilizia del "Risanamento" a Napoli.

7. Le baraccopoli, una barbarie da cui affrancarsi: la "Siberia" a Poggioreale

La periferia napoletana offre negli anni '70 altre modalità estreme e drammatiche delle condizioni insediative, diverse da quelle del centro storico. L'inurbamento aveva già assunto forme esplosive. Il censimento del 1951 segnalava la popolazione napoletana a 1.010.550 unità. Tra i segni urbani più evidenti le baraccopoli, come quella di Via Marina dal dopoguerra agli

anni '60.

Un luogo in particolare era divenuto il simbolo di quella emarginazione, resa anche nell'immaginario dei napoletani che l'avevano denominato "Rione Siberia". Il luogo era ovviamente anch'esso estremo, a valle di un'ansa malsana della via Doganella, in prossimità dei cimiteri storici della città.

Inutile descrivere le condizioni di una baraccopoli, fenomeni di degrado urbano che ancora oggi, forse più di allora, connotano i margini delle megalopoli. Il "Siberia" era uno "slum" di circa 400 famiglie dove, se possibile, l'odore degli scoli, dei cibi andati a male, delle condense di umidità, dei materiali marciti, dei vestiti putridi, dei corpi non lavati, colpiva molto più che la vista dei cartoni, delle lamiere, dei materiali di risulta in cui sopravviveva una disperata umanità.

Questa condizione urbana umiliava, anzi annientava, ogni tentativo di affrancarsi.

Non vi era altra strada se non la fuga da quella condizione. Non vi era memoria del luogo né relazioni sociali che potessero porsi come alternativa alla fuga.

L'impegno a pretendere diverse condizioni di vita coinvolse anche il sindacato operaio. Furono i tentativi di saldare le lotte di fabbrica (in quegli anni importanti all'Italsider) alle lotte sul territorio. Ma soprattutto emerse in quell'occasione l'intento di produrre una informazione su quelle terribili condizioni che partisse dal contatto e dalla denuncia diretta.

Quasi tutti gli abitanti del "Siberia" ottennero le case nel quartiere di edilizia residenziale pubblica di Piscinola-Marianella.

8. Il tentativo non risolto di riequilibrio interno alle periferie: il Piano delle Periferie prima e dopo il terremoto

Le dinamiche insediative a Napoli sono state fortemente segnate dalle conseguenze e dalle decisioni succedute al terremoto del 23 novembre 1980.

Nell'aprile dello stesso anno il Comune aveva approvato un "Piano delle Periferie" che prevedeva interventi in tredici ambiti nei quartieri periferici (da Pianura a Soccavo, da Chiaiano a Piscinola, da Barra a Pazzigno etc.).

L'obiettivo era la riqualificazione di parti periferiche associando due consolidati strumenti urbanistici: il Piano di Recupero ex lege 457/1978, con l'intento evidente di ridurre la densità abitativa, e il Piano di Zona ex lege 167/1962, con l'intento di reinsediare negli stessi ambiti urbani gli abitanti provenienti dalle vicine zone sottoposte a recupero.

Il "Piano delle Periferie" fu invece utilizzato come strumento urbanistico del programma straordinario per l'edilizia residenziale in applicazione della legge 219/1981 conseguente appunto al sisma del 1980.

Questa modalità di intervento, dettata indubbiamente dalla emergenza post-sisma, portò come conseguenza che l'intento iniziale di provvedere ad un riequilibrio abitativo delle periferie attraverso l'osmosi piano di recupero-piano di zona fu spesso vanificato dal trasferimento di nuclei familiari terremotati, provenienti da parti diverse della città, in quei piani di zona, con aumento delle densità abitative in periferia e con l'aggravamento delle condizioni di caoticità e di degrado evidenti tutt'oggi.

I processi di scomposizione e ricomposizione sociale successivi alle catastrofi naturali, come dopo il terremoto del 1980 a Napoli, meriterebbero particolari approfondimenti. Ad esempio ulteriore, i fenomeni bradisismici a Pozzuoli del 1970 e del biennio 1983-84 produssero, con il sostegno e l'operatività anche di parte della "cultura urbanistica", la diaspora della parte più debole della popolazione, gli insediamenti del rione Toiano prima e Monteruscello poi, da subito incubatori di problematicità, il persistente insulso abbandono della Rocca del Rione terra, l'impennata dei valori di mercato delle zone abbandonate (es. Via Napoli a Pozzuoli).

9. La distruzione di un ghetto e la ricostruzione in sito: l'esperienza del Rione Sant'Alfonso a Poggioreale

Questa esperienza mette in evidenza caratteri specifici che ne segnano anche un'articolazione più complessa rispetto alle precedenti descritte.

Ancora una volta l'esperienza nasce nella seconda metà degli anni '70. Ancora una volta va posta in risalto l'importanza delle scelte e degli obiettivi prodotti allora dalla contestazione in una fase della storia italiana ricordata oggi invece solo dalle cronache degli "anni di piombo".

I protagonisti iniziali, come spesso in quegli anni, erano gli studenti. All'interno delle facoltà universitarie era evidente la necessità di comprendere come parti delle materie e delle esperienze di studio potessero collegarsi alle domande di cambiamento poste dalla società.

In particolare a Poggioreale studenti della facoltà di medicina, studenti della facoltà di architettura e architetti avevano instaurato un rapporto con gli abitanti di un rione situato a ridosso dei cimiteri storici napoletani: il Rione Sant'Alfonso.

Il rione ospitava nuclei familiari provenienti dallo smantellamento, nei primi anni '50, delle baracche di via Marina dove si erano rifugiati

sfollati e senza casa nel dopoguerra. Lo stesso rione era stato costruito con materiali di risulta anch'essi provenienti dalle demolizioni di edifici già sventrati dai bombardamenti, ed era stato progettato con alloggi cosiddetti "parcheggio" per consentire poi un successivo trasferimento in alloggi definitivi.

Questo "parcheggio" era invece divenuto definitivo e quattrocento famiglie erano state costrette a vivere, convivere, crescere, riprodursi in condizioni degradanti, come superfici abitative non superiori ai 35 metri quadrati o una umiliante commistione nello stesso ambiente di tazza wc e ripiano per cucina.

Stesse condizioni nel quartiere con un degrado totale degli edifici e degli spazi circostanti, in un isolamento fisico accentuato non solo dai cimiteri ma anche dalle vicine caserme e della casa circondariale di Poggioreale.

Il rapporto tra tecnici, studenti e abitanti del rione era incentrato su azioni immediate e concrete: consigli e forme di assistenza sanitaria, dalla contraccezione alle psicopatie, dalle malattie dell'apparato respiratorio a quelle infettive, lezioni di doposcuola per i ragazzi. Ma questo rapporto poneva soprattutto il problema della inaccettabilità di quelle condizioni di vita, e produceva energiche forme di protesta come i blocchi stradali intorno al quartiere.

Gli obiettivi da perseguire erano da subito chiari: rifiutare l'ambiente malsano e degradante, rifiutare un allontanamento verso i quartieri popolari di periferia che erano già divenuti i nuovi ghetti, impedire la disaggregazione dei gruppi sociali, informare gli abitanti delle trasformazioni che di lì a poco avrebbero investito l'intorno del loro quartiere con la realizzazione del Centro Direzionale o con le connessioni viare alla "Tangenziale".

Tutto questo non poteva porre come obiettivo che l'abbattimento del rione e la sua ricostruzione in loco.

Questi obiettivi, proposti e condivisi in tante assemblee nella sede del comitato, in uno dei cantinati del rione, divennero elemento centrale nelle rivendicazioni poste prima alla Regione nel 1978 e poi all'Amministrazione Comunale a partire dal 1979 e ribadito in incontri alla circoscrizione di Poggioreale, in trasmissioni TV in articoli di stampa.

Il primo risultato fu quello di inserire l'intervento sul rione Sant'Alfonso nel Piano delle Periferie, approvato come già detto in Consiglio Comunale nell'aprile 1980, con la proposta all'Ufficio Studi Urbanistici del Comune di una Variante al P.R.G. che, in conformità di quanto prevedeva lo stesso Piano delle Periferie, ipotizzava l'abbattimento del vecchio rione, il recupero dell'area ad attrezzature standards di quartiere e la ricostruzio-

ne del nuovo rione Sant'Alfonso nell'adiacente area dismessa dalle Manifatture Cotoniere Meridionali.

Un secondo risultato, fu ottenuto contrastando e annullando una prima proposta progettuale inaccettabile (metà degli alloggi senza soleggiamento e con ampia vista "sul cimitero"!!) e imponendo all'Amministrazione e al Consorzio di Imprese incaricato l'unica soluzione progettuale proponibile in quel sito, soluzione discussa in assemblea tra gli abitanti e il gruppo tecnico, che prevedeva edifici non interferenti con le molteplici preesistenze dell'area (reti infrastrutturali, acquedotto, elettrodotto, area di rispetto cimiteriale, edifici abusivi) e che quindi poteva essere realizzata senza ulteriori ritardi.

Un terzo risultato fu ottenuto quando tra il 1987 e il 1988 il progetto, che già nell'impianto planovolumetrico aveva previsto attrezzature collegate della residenza (asilo, scuola elementare e media, centro sanitario, campo sportivo, parcheggi auto) fu integrato dagli elaborati esecutivi di queste attrezzature. Si tentava, in ragione di quanto affermato in assemblea con gli abitanti, di evitare che le nuove abitazioni non fossero integrate con le necessarie attrezzature di quartiere.

Va notato come i tempi si erano allungati in confronti difficili ed estenuanti con il Consorzio di Imprese Esecutrici e con alcuni uffici tecnici dell'Amministrazione.

Nel frattempo erano avvenuti fatti importanti come la presentazione di questo intervento alla prima rassegna dell'Istituto Nazionale di Urbanistica a Stresa nell'ottobre 1984 o come la posa della 1^ pietra con la formale apertura del cantiere il 15 maggio 1986 alla presenza del Prefetto, del Vicario Arcivescovile e dell'Assessore all'Edilizia.

Il cantiere si avviò realmente nel 1989. Seguì un lungo periodo per il completamento dei lavori con continue conflittualità con il Consorzio per cercare di far rispettare i capitolati nella qualità e nelle tipologie dei materiali impiegati e con incontri con amministratori per le assegnazioni degli alloggi.

Nell'ottobre 1997, prima delle elezioni comunali, in modo estemporaneo e disorganizzato, gli abitanti presero possesso delle case, trasferendosi per la maggior parte a piedi, con le masserizie sulle spalle, dal vecchio al nuovo rione.

Il 4 settembre 1999 il vecchio Rione S. Alfonso, le case "parcheggio" durate quasi cinquant'anni (!!), un luogo del malessere della periferia napoletana, venne abbattuto.

Un Programma di Recupero Urbano, approvato nel marzo 2001 dall'Amministrazione cittadina ha elaborato la proposta di riutilizzare l'a-

rea del vecchio rione per nuove funzioni (terziario artigianale e terziario avanzato) che possano in futuro in qualche modo interagire con il nuovo rione.

La distruzione del vecchio rione e le nuove abitazioni, avvenimenti dal forte valore simbolico, giungono però a vent'anni dall'inizio della lotta. Venti anni pesano anche sul coinvolgimento della gente. Gli slanci iniziali, la forza partecipativa, le motivazioni prodotte dalle condizioni di vita e dagli obiettivi proposti, pur se in parte raggiunti, non sono più gli stessi.

Le capacità organizzative, le volontà dei singoli si sono stemperate in anni di attese e rimandi, in contraddizioni interne prodotte da altri interessi, a volte addirittura antitetici, nel crescere di nuove generazioni che hanno probabilmente giudicato per dovuto quello che era costato invece forti conflittualità.

Di sicuro però la nuova condizione abitativa, la permanenza in un ambito territoriale dove vanno trasferendosi importanti funzioni della città, la possibilità di interfacciare con nuove attività collocate in prossimità, possono dare oggi agli abitanti del nuovo rione S. Alfonso la coscienza di vivere uno spazio di vita privata e relazioni di vita pubblica sicuramente diverse dalle umilianti condizioni precedenti.

10. Milleduecento famiglie come cavie della sperimentazione edilizia ed urbanistica: la cancellazione dell'inferno delle "Vele" nel quartiere Scampia

La quantità dei nuclei familiari coinvolti, il risalto mediatico dato agli abbattimenti, l'emblematicità assunta dal quartiere Scampia nell'identificazione del malessere napoletano (dalle sequenze del film di Piscicelli "Le occasione di Rosa" alla celebrazione del I° Maggio del 2005 con i segretari sindacali confederali), l'articolazione delle denunce, della lotta e delle finalità perseguite in questa esperienza mettono in evidenza un elenco impressionante di inaccettabili scelte programmatorie, di equivoche sperimentazioni progettuali, di colpevoli carenze esecutive, di una monofunzionalità insediativa che hanno contribuito a portare a conseguenze estreme l'isolamento e le devianze di questo quartiere.

Diciassette anni di condivisione di questa esperienza ci hanno sicuramente consentito di integrare e completare analisi e prospettive dal "di dentro", che ripercorriamo di seguito sinteticamente.

Gli edifici di edilizia pubblica denominati " Vele", che pure erano nati con l'intento dichiarato di proporre modelli abitativi diversi, hanno miseramente fallito lo scopo. Come detto essi costituiscono nell'immaginario

napoletano il simbolo più ricorrente del degrado fisico e della degradazione sociale della città. Non a caso la visita del Papa nel novembre 1990 con l'intento di volere denunciare il dramma delle condizioni di vita della parte più marginale della popolazione napoletana è avvenuta nel quartiere di Scampia, di fronte alle "Vele". Se è vero che i mali endemici di Napoli, come la criminalità organizzata o la disoccupazione, generano malesseri e violenze sociali, ovunque, è in questo caso indiscutibile e comprovato come l'ambiente urbano e edilizio influenzi in negativo i comportamenti. Qui, nel luogo delle "Vele", si sono sommati errori, mancanze, ritardi e inadempienze che non potevano che provocare l'infernale condizione di vita che perdura ancora oggi. È così che gli strati più deboli della popolazione, incapaci spesso di filtrare criticamente modelli comportamentali indotti dai "media", si sono ritrovati in un luogo di vita traumatizzante e non rassicurante. Cinque indicatori legati al contesto urbanistico e edilizio ci sembrano significativi:

1. L'ambiente del mega quartiere popolare prodotto da una discutibile cultura urbanistica. Esso ha indotto una forma di "idiotismo urbano", appiattendo la complessità della evoluzione della città in quartieri monouso, dormitori per emarginati, inadatti ad assumere un ruolo funzionale nella crescita della città, con ritardi incolmabili nella realizzazione di tutte le attrezzature di relazione sociale, con i comparti abitativi concepiti come cellule urbane avulse dal contesto e collocate in un sistema stradale isolante e finalizzato solo alle percorrenze veloci.
2. La progressiva mutazione dei modelli edilizi del quartiere popolare da edifici di modeste volumetrie a contenitori abnormi e alienanti, derivanti probabilmente anche da equivoche limitazioni dei costi, che ha prodotto insediamenti a forte problematicità sociale come, oltre alle "Vele" , lo ZEN a Palermo o il Corviale a Roma.
3. La sperimentazione progettuale non soggetta a forme adeguate di controlli. Il progetto originario delle Vele vincitore in un concorso di edilizia residenziale pubblica degli anni sessanta, licenziato "con plauso" dalla commissione edilizia del comune di Napoli, e la successiva variante esecutiva operata dalla Cassa del Mezzogiorno si fondano su elementi che divengono rapidamente concausa del degrado, ad esempio l'affollamento fino a 240 famiglie per complessi edilizi; la congestione conseguente dei percorsi orizzontali e verticali, oltretutto pericolosissima in condizioni di emergenza, la tipologia edilizia a corpi affiancati alti più di 40 metri ma di-

stanti solo 8 metri, con l'oscuramento totale e continuo di un lato dell'alloggio; le passerelle di accesso agli alloggi pericolosamente sospese nel vuoto e che, del vicolo napoletano, conservano solo l'incivile introspezione visiva che è possibile nei "bassi".

4. Le tecnologie costruttive nei particolari tecnici realizzati con evidenti carenze. Molte condizioni di precarietà nell'abitabilità degli alloggi sono state conseguenti ad approssimazioni progettuali o di controllo come la grave carenza di coibentazione sui pannelli di tompagno, la persistente umidità di condensa e il permanere costante di muffe sulle pareti interne, come la rapida ossidazione delle lamiere sagomate che costituiscono le scale d'accesso ai singoli alloggi, o ancora come l'assenza di ascensori.
5. La gestione, la manutenzione e la vigilanza assolutamente assenti. La definitiva precarietà delle condizioni di vita in un luogo che subisce rapidissimamente condizioni di deterioramento, favorite certo dalla fortissima densità abitativa, ma indotte dalla incuria dello I.A.C.P., ente che avrebbe dovuto sorvegliare sulla generale conduzione degli insediamenti. Vetrate rotte, cavedi degli ascensori non protetti, cabine elettriche alla portata dei bambini, presenza di ratti, aumento progressivo delle violenze sugli abitanti all'interno dei fabbricati e degli stessi alloggi sono il conseguente corollario che accompagna il degrado morale di questi luoghi.

Questi indicatori dell'aberrante luogo di vita sono divenuti progressivamente chiari allorché la ribellione al disagio montante è stata incanalata in incontri assembleari che mettevano in chiaro quegli errori politici, economici o tecnici che fossero.

Nel panorama variegato delle mobilitazioni per la casa a Napoli, la rivendicazione degli abitanti delle Vele ad una casa diversa è stata negli anni '90 tra le più forti. Nella stessa area di Scampia, che esprimeva una condizione di permanente conflittualità sul problema edilizio, le "Vele" diventano un problema nel problema: "l'inferno", "il carcere", "il lager" non sono state più le immagini riportate talvolta dai media ma una presenza irremovibile, pesante, forse un incubo. La coscienza della casa come diritto negato emerge ancora più forte negli abitanti delle "Vele" proprio quando il luogo della propria vita è respinto, forse isolato dal quartiere, molto più di quanto non abbiano fatto le assurde vie a scorrimento veloce che lo delimitano.

Gli obiettivi di un radicale mutamento del contesto abitativo fu posto in quegli incontri coordinati dal Comitato Inquilini (costituitosi nel 1986)

e supportato da analisi urbanistiche, edilizie, giuridiche, sanitarie. L'articolazione di questi obiettivi non è dunque un elenco indifferenziato di scadenze ma costituisce una testimonianza, sia pur sintetica, delle difficoltà, delle lungaggini, delle preclusioni, degli aspri confronti che hanno contrassegnato questa esperienza come molte esperienze di "lotta per la casa".

In questo senso vengono citati i passaggi più significativi di questa esperienza:

- la denuncia dello scandalo "Vele" avviene la prima volta in un convegno tenutosi alla sala S. Chiara il 1 marzo 1988;
- la mobilitazione conseguente al Convegno induce la conferenza dei Capigruppo del Comune di Napoli a costituire una Commissione Tecnica per accertare responsabilità e possibilità di intervento atte a modificare le condizioni abitative radicalmente; la Commissione è insediata il 30 gennaio 1989 e già nel marzo dello stesso anno conferma i guasti denunciati nelle assemblee con rilievi particolari sulle condizioni statiche, sulle caratteristiche termoigrometriche, sull'agibilità dei sistemi tecnologici, sulle condizioni abitative e urbanistiche;
- in conseguenza delle mobilitazioni e delle indicazioni tecniche il Comune delibera il 10 giugno 1989 di assoggettare i lotti su cui ricadono le Vele (L e M) a Piani di Recupero ai sensi della legge 457/78;
- la fattibilità del Piano di Recupero viene verificata in assemblea con una proposta progettuale con corpi di fabbrica di 3-4 piani, con scale relazionate a 6-8 famiglie, con corti di pertinenza sistemate a verde, con separazione dei traffici e luoghi di relazione sociale;
- le mobilitazioni, le iniziative del comitato, le analisi critiche e le proposte tecniche portano gradualmente e decisamente le Vele (e il Quartiere Scampia) all'attenzione nazionale: Papa Giovanni XXIII le visita nel 1990 e il Capo dello Stato Francesco Cossiga in un incontro con Sindaco, Amministratori e Comitato al Quirinale il 26 settembre 1991, concorda con la proposta di un intervento radicale;
- l'esigenza di accelerare i tempi spinge a porre il problema delle Vele in ogni occasione ritenuta utile: nel dibattito su un diverso sviluppo di Napoli nelle "Assise di Palazzo Marigliano" del dicembre 1991, in ripetuti convegni (Maschio Angioino dicembre 1991,

Rione Don Guanella febbraio 1993, Scuola Media Virgilio IV a Scampia), in trasmissioni TV, occasioni in cui ci si confronta anche aspramente con politici, intellettuali, docenti;

- la rilevanza assunta dal problema Vele induce il Comitato a chiedere il contributo dell'Università (facoltà di Architettura) che nel 1992, su incarico del Comune, costituisce un gruppo di lavoro. Viene elaborata una proposta che parte del Comitato non condivide e che comunque non è presa in considerazione;
- il coinvolgimento di Istituzioni, personalità, partiti fino alle alte cariche dello Stato produce l'atto di rilevanza politica ed economica più significativo della vicenda: nella legge finanziaria dello Stato relativa al 1993 vengono stanziati 120 miliardi di lire esplicitamente per le Vele di Secondigliano cui si aggiungeranno 40 miliardi di lire stanziati dalla Regione Campania;
- le sollecitazioni poste alla nuova Amministrazione cittadina guidata da Antonio Bassolino all'inizio del 1994, portarono il 2 dicembre dello stesso anno all'approvazione della delibera che rappresentava l'atto di rilevanza politico-tecnica più significativo: l'abbattimento (anche se parziale) delle Vele. Era un atto determinante, una svolta in una vicenda ormai lunga, per la quale c'eravamo battuti, ponendo al centro l'indispensabile necessità di radicali cambiamenti di vita a fronte di inaccettabili difese di "qualità architettoniche", di scomposte reazioni a decisioni prodotte "dal basso", di accuse di "demenzialità" per avere perseguito la distruzione di quelle "carceri speciali";
- il rapporto tra Comitato e Amministrazione diventa da allora più complesso. La proposta verificata e discussa con precedenti Amministrazioni e con l'Università di ricostruzione su parte dei lotti L e M liberati di quattro Vele è accantonata. Viene costituito un ufficio specifico "per la riqualificazione Vele Scampia" che avoca al suo interno la progettazione e propone al Consiglio Comunale, che approva il 28 luglio 1995, la localizzazione di nove comparti edilizi in aree interstiziali del quartiere Scampia, su cui dovranno essere trasferite le famiglie;
- la distruzione di tre Vele, simboli mediatici di quelle infernali condizioni di vita, tra gli obiettivi più perseguiti dal Comitato, avviene con gli abbattimenti dell'11 dicembre 1997, del 22 febbraio 2000 e del 29 aprile 2003;

– l'apertura dei cantieri avviene nel 1997 ma a tutt'oggi restano ancora nell'infernale condizione delle Vele 380 famiglie, per le quali i nove anni trascorsi significano mutamenti della composizione dei nuclei e, in conseguenza, delle esigenze abitative.

Si può convenire quindi che l'articolazione esposta, pur nella sua sinteticità, è testimonianza di impegni continui, di volontà di coinvolgimento, di partecipazioni, di scelte di campo, di confronti sulle proposte che sono state l'indispensabile presupposto per cercare di mutare le degradanti condizioni di vita spesso presenti, come nel caso delle Vele, al margine della conurbazione.

Ma in più l'articolazione degli avvenimenti collegati a questa esperienza come alle altre descritte in precedenza, esperienza di lotta al degrado urbano per superare anche il degrado sociale, va necessariamente collegata all'impegno di coloro che hanno compreso e maturato la complessità dei processi che si presentavano di volta in volta, hanno cercato il coinvolgimento della gente come momento di maturazione e di supporto al confronto con le Istituzioni, hanno resistito con ostinazione alle difficoltà e ai tentativi di emarginazione, o all'impegno di altri, che partendo da altre condizioni soggettive, hanno percorso parte della propria esperienza cercando, per quanto possibile un rapporto tra professionalità e bisogni.

È evidente che non si tratta di percorsi facili. Gli anni, le decine di anni per raggiungere i risultati sono barriere alla resistenza fisica e mentale. Il tempo incide subdolamente sulla determinazione della gente, favorisce derive verso posizioni o condizioni di mediazione, produce inevitabilmente dissensi e contrasti che sgretolano la coesione iniziale.

Ma tra tutte forse l'amarezza maggiore è la constatazione che chi, bruciando in questo inferno anni della propria esistenza, ha iniziato nei lontani anni '80 a denunciare le condizioni di Scampia, a fare proposte e a ottenere i risultati che qui sono stati riportati, a lavorare in un quartiere che solo oggi è all'attenzione nazionale, è isolato, spesso ignorato nelle proposte che continua a manifestare, messo ai margini di una risonanza mediatica che ignora in buona o in mala fede i protagonisti iniziali ed essenziali di questa storia

11. Condizioni e modelli insediativi consolidati: l'influenza sul disagio sociale

Le esperienze riportate dal paragrafo 6) al 10) sono dunque indicative di situazioni di disagio dal Centro Storico alle baraccopoli, ai quartieri popolari

di periferia.Le aberrazioni descritte relative a esperienze in parte trascorse, sono però tutt'ora presenti sul territorio napoletano, e per questo, ribadiamo, sono state qui descritte.

Va ricordato nuovamente che le condizioni di disagio sociale derivano solo per una parte dal contesto insediativo in cui esso si palesa.

Persistenza di modelli comportamentali devianti, inoccupazione, bassi profili di scolarizzazione, analfabetismi di ritorno sono sicuramente altre condizioni con forte influenza sulle devianze.

Ma è altrettanto evidente come l'ambiente urbano, in parte esemplificato nelle esperienze dirette fin qui riportate, contribuisca all'insorgere e al permanere del disagio.

Cercando di riportare a sintesi le esperienze descritte si possono evidenziare degli indicatori particolarmente significativi per il territorio napoletano, mettendo in relazione situazioni insediative e situazioni sociali attraverso i loro condizionamenti reciproci:

Situazioni insediative
- alta densità demografica
- squilibri dei valori d'uso e delle rendite territoriali
- marginalità e residualità di interi sub ambiti
- persistenza di insediamenti sviluppati in assenza di regole
- modelli urbanistici, edilizi ed esecutivi errati.

Situazioni sociali
- permanenza di analoghe condizioni di disagio riscontrate negli anni '60-'80
- comportamenti e risposte differenziate
- la città abominevole da cui fuggire (es. Cerriglio, "Siberia")
- la città delle relazioni in cui restare (es. Montecalvario)
- la città caotica da trasformare (es.le periferie)
- la città precaria da distruggere e ricostruire (es. S. Alfonso)
- la città sperimentale da cancellare e rifondare (es. le Vele)

Situazioni sociali
- popolazione a reddito nullo o medio basso
- popolazionea reddito medio/alto o alto

Situazioni insediative
- la città marginale
- le baraccopoli
- i "recinti " di edilizia popolare (le sperimentazioni insediative)
- l'espulsione coatta nelle periferie
- standards abitativi ed insediativi inadeguati

Le relazioni ora elencate tendono quindi e in definitiva a confermare

le numerose e complesse reciprocità tra condizioni abitative, modelli insediativi e disagi sociali, con il coinvolgimento di fatto di tutta la popolazione, ma in particolare con la marcata disgregazione delle fasce giovanili, nelle tante periferie della conurbazione napoletana.

12. Condizioni e modelli insediativi da modificare: l'influenza sui comportamenti

Così come è stato affermato, che le condizioni di disagio derivano ovviamente solo in parte dal contesto abitativo, è altrettanto scontato che le modifiche su quelle condizioni e sui modelli insediativi possono influenzare solo in parte i comportamenti.

È comunque indubbio che su questa reciprocità tra l'edificato e i suoi utenti va riportata l'attenzione, in particolare a Napoli.

1) Le *motivazioni della riorganizzazione territoriale*. La saturazione degli spazi e la necessità di limitare il consumo di territorio pongono ormai alla più attenta cultura urbanistica l'esigenza di risanare l'edificato urbano. Le motivazioni che ad esempio hanno portato a Napoli alle dismissioni degli apparati industriali a Ovest e a Est della città (es. Bagnoli) sono state rilevanti: la perdita di competitività dei settori produttivi interessati, la rivalorizzazione di ambiti territoriali a forte valenza ambientale e paesaggistica. Ma a maggior ragione le motivazioni che devono imporre il risanamento di intere periferie della conurbazione sono, se possibile, ancor più rilevanti, visto che la quotidiana cronaca della criminalità sottolinea le angoscianti reciprocità tra luogo e disagio sociale.

2) I *soggetti attuatori*: questi devono proporsi innanzitutto all'interno di quel disagio, devono essere i cittadini che maturano la volontà di affrancarsi da modelli tribali e che cercano regole di convivenza civile.

Le forme di associazionismo, di volontariato, di incontro possono organizzare quelle volontà di affrancamento, proponendosi prima di tutto come referenti critici anche verso i modelli insediativi in cui operano.

Qualche settore di responsabilità istituzionale potrebbe ritrovare, con uno scatto di orgoglio, il senso del suo operare al servizio di quei cittadini, affrancandosi dalla mediocre veste della burocrazia o da interessate posizioni di potere. Il ruolo delle istituzioni è troppo rilevante negli interventi di risanamento territoriale per non essere riqualificato con le necessarie competenze e disponibilità al confronto.

3) I *modelli di riferimento*: riferendosi in particolare ai quartieri di edilizia residenziale pubblica, le comuni "case popolari", abbiamo più volte constatato il loro isolamento. L'isolamento produce scarse possibilità di comunicare. La scarsa possibilità di comunicare con gli altri è uno dei sintomi che definiscono in psicologia l'idiozia. È per questo che abbiamo definito questi quartieri come i luoghi dell'"idiotismo urbano".

Questa condizione va eliminata. La integrazione di più funzioni attiva in senso originario della città, l'essere luogo di scambio, di relazioni, di informazioni prodotte dal contatto diretto, dalla concomitanza dell'abitare, del produrre, dell'offrire servizi.

Le reti multimediali, i contatti virtuali all'interno del "villaggio globale", non possono annullare il valore della comunicazione diretta, la ricchezza e la vivacità della relazione di "piazza".

Le funzioni urbane richiamate ad integrarsi con i quartieri del disagio e a riaffermare gli scambi e le comunicazioni possono tendere a rinnovare i loro contenuti e, in conseguenza, a modificare anche il loro aspetto formale.

Per esemplificare poniamoci alcune domande.

Il futuro della cellula abitativa è nella selva di contenitori verticali che connotano ormai lo "ski-line" delle megalopoli o nel recupero di un rapporto più diretto con i luoghi della vita collettiva e con qualche isola di verde?

I luoghi degli scambi commerciali saranno sempre più ossessive sequenze di "effetti speciali" o rilanceranno un più lento rapporto con la strada, con i suoi odori, con le sue intemperie, con le sue imprevedibilità?

Gli spazi per l'istruzione continueranno ad organizzarsi intorno all'"aula" come iterazione ripetitiva e monotona del rapporto docenti-studenti o muteranno la propria centralità attorno agli spazi di sperimentazione, di osservazione, di informatizzazione, di creatività, di manualità imposti dalle nuove conoscenze?

Le strutture sanitarie accentueranno la subalternità del malato e della sua famiglia alla "scienza" o innoveranno verso momenti e spazi destinati al maggior rispetto della sua privacy in un dignitoso confronto con chi lo cura, a una maggiore consapevolezza della sua malattia, della terapia, della riabilitazione?

L'elenco di domande potrebbe continuare secondo le esperienze e le volontà di cambiamento di ognuno.

È comunque evidente che ad incidere sui disagi, in particolare giovanili, potrà essere la implosione del "quartiere idiota", la ricostruzione multifunzionale che integri residenze, attrezzature e servizi riproposti secondo

modelli innovativi di cui ora abbiamo fatto un cenno fugace, centrati sul rispetto della persona e delle sue esigenze di convivenza serena, partecipazione, crescita culturale.

13. Le modalità di intervento

Le modifiche degli insediamenti urbani possono dunque partire dalla rivendicazione dei cittadini, conseguente alla maturazione di diritti e obiettivi come quelli fin'ora esposti. Possono anche partire da scelte istituzionali finalmente più attente ai cambiamenti in atto.

Perché esse siano efficaci è necessario in primo luogo che le motivazioni e i nuovi modelli inducano ad una nuova e diversa centralità del risanamento territoriale che, dopo le grandi aree dismesse, si focalizzi su tutte le periferie, anche attraverso gli abbattimenti e le ricostruzioni.

Ma è ancora più necessario che i modelli urbani, edilizi e costruttivi, pur nelle auspicabili forme di sperimentazione, siano sottoposti a modalità di controllo rigorose.

Gli esempi riportati, come quello delle Vele di Secondigliano, mettono in evidenza soluzioni che da subito hanno mostrato di essere velleitarie come il ballatoio-passerella a riproposizione del "vicolo", come i corpi di fabbrica affiancati a 8 metri in un budello alto 13 piani o come la prefabbricazione inadeguata per una efficiente coibenza degli ambienti interni.

Soluzioni che non sarebbero passate se avessero avuto la verifica della utenza cui erano destinate.

Una domanda che è forse il caso di porsi e se non sia necessario iniziare a sottoporre le proposte progettuali urbane ed edilizie ai controlli non solo normativi e regolamentari ma anche di qualità ambientale, di vivibilità, di resa dei materiali.

È come se adeguassimo le regole di controllo sulla casa a quelle, giustamente indispensabili, ad esempio per i farmaci o per gli alimenti.

Va ribadito ancora una volta come le proposte fatte (il risanamento, la distruzione, la ricostruzione del quartiere, la integrazione di residenza ed altre funzioni urbane, i modelli e le tipologie con cui ripensare l'edificato, i controlli sulle sperimentazioni progettuali) sono solo un tassello nel mosaico degli interventi per contrastare disagi, devianze e degrado.

Ma anche dentro questo tassello l'esperienza diretta ha mostrato che i messaggi più importanti sono arrivati. Quei disagi sociali non sono stati solo il terreno di coltura per criminalità e devianze. Dentro quei disagi sociali sono nate forme di ribellione in positivo, prese di coscienza dei propri

diritti, critica alle inadeguatezze istituzionali, proposte alternative, rispetto delle regole, confronto democratico.

Non si è mai trattato di un percorso lineare. La subalternità imposta dai vari poteri, gli errati modelli di comportamento, la complessità delle relazioni interpersonali hanno reso e rendono quei percorsi con forti problematicità anche al loro interno.

Ma gli obiettivi perseguiti, quelli che abbiamo indicato come la fuga dalla città abominevole, il restare nella città delle relazioni, la trasformazione della città caotica, la distruzione e la ricostruzione della città precaria, la cancellazione e la rifondazione della città sperimentale, sono stati raggiunti insieme ai tanti che hanno dato senso al proprio riscatto civile.

Abstract: The essay analyzes the complex yet tangible relationships between urban decay and social disadvantage, narrating some important Neapolitan experience, notably "Sails of Scampia" (Vele di Scampia). Urban changes can claim from the citizens, resulting from the growth in terms of rights and objectives. Such changes may also rise from institutional choices where they finally pay more attention to the current transformations.

Keywords: Urban decay - Social disadvantage - The Sails of Scampia - Claim rights.